

Entriamo nel Libro dell' *ESODO*
Dal clan familiare verso la formazione di un popolo
SHEMOT Capitoli 1-5 di Esodo e v. 1 del cap. 6
Nomi

שמות
וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

“Questi sono i nomi dei figli di Israele venuti in Egitto”

“I figli di Israele furono fecondi...aumentarono moltissimo...il paese fu pieno di loro”

“Sorse un nuovo re alla testa dell’Egitto, che non aveva conosciuto Giuseppe”

NOMI - E’ la prima parola, *shemot*, plurale di *shem*, che dà il titolo alla *parashà* e all’ intero libro dell’*Esodo*, il libro della evoluzione di una grande famiglia in un popolo, attraverso la crescita demografica in Egitto. I figli di Yaakov Israel, con le rispettive famiglie, venuti nel paese erano settanta, numero di classico valore simbolico, corrispondente ai settanta popoli contemplati nella Bibbia. Si nominano daccapo, all’inizio del libro e della *parashà*, gli undici figli maschi venuti col padre Giacobbe, raggiungendo Yosef: Reuven (Ruben), Shimon (Simeone), Levi e Yehudà (Giuda), Issakar, Zevulun e Biniamin (Beniamino), Dan, Naftali, Gad e Asher. Yosef in Egitto ci stava da prima, svolgendo un’alta carica.

Dopo la morte di Giuseppe, di tutti i suoi fratelli, di tutta quella generazione, «I figli di Israele furono fecondi, brulicarono (*ishrezù*, un verbo di sentore animale, per denotare una vitale proliferazione), si moltiplicarono, divennero molto potenti e si riempì il paese di loro»

בְּנֵי יִשְׂרָאֵל פָּרוּ וַיִּשְׂרְצוּ וַיִּרְבוּ וַיַּעֲצְמוּ בְּמֵאָד מְאֹד

וַתִּמְלֵא הָאָרֶץ אֹתָם

La Torà esprime in rapida sintesi il passaggio di tempi e di situazioni. I settanta della famiglia di Giacobbe (quasi solamente gli uomini, vale a dire le coppie) sono il nucleo identitario fondante. Stando alla durata di 430 anni trascorsi in Egitto, indicata al capitolo 12 (versetti 40-41), e tenendo conto dell’alto tasso di prolificità, lungo dodici generazioni, tre per secolo, è credibile che si sia raggiunto un cospicuo numero, in rapporto alla demografia generale del tempo, ma il numero di circa 600.000 maschi adulti all’uscita dall’Egitto (cap. 12, v. 38) pare decisamente esagerato.

In ricostruzione storiografica si delinea un contesto politico generale, fatto non solo di una maggioranza egiziana e di una minoranza ebraica, ma di una più larga immigrazione e infiltrazione di popolazioni venute dall'Est, estesa al punto di occupare posizioni di potere e finanche di esercitare il potere regio con una dinastia di origine asiatica. Il gruppo più forte di queste popolazioni e il nome saliente che designa la più rilevante immigrazione semitica è *HYKSOS*. Una dinastia hyksos regnò sull'Egitto. Nel XVI secolo avanti l'era cristiana avvenne la riscossa nazionale egizia contro tale dinastia ed influenza. Sull'onda lunga della ristabilita fisionomia originale egizia si emarginarono le minoranze allogene, tra cui era la discendenza di Giacobbe. Nelle fonti egizie, compare un nome di elementi allogeni, *HABIRU*, che si è ipotizzato potersi riferire agli *Ivrim*, gli ebrei. Generalmente, la radice HBR simile a HVR indica degli associati, dei federati (confrontare con l'ebraico ebraico Hevrà) o gruppi e bande di soldati mercenari o dipendenti pagati per altre prestazioni, che a volte avanzavano pretese o si ribellavano. Può essere che gli egizi comprendessero gli ebrei tra i *habiru*. Degli *ivrim* le fonti egizie finora note non parlano, il nome *Israel* vi compare solo per la vittoria su di esso, in terra di Canaan, del faraone Merneptah alla fine del XIII secolo a.C., il tempo dell'esodo. La Torà presta, credibilmente, a un innominato faraone, non lontano predecessore di Merneptah, però ben lontano dal tempo e dai meriti di Yosef, un proclama, rivolto al proprio popolo, all'opinione pubblica egiziana, di programmata persecuzione a Israele sulla premessa della preoccupazione per la sua entità demografica e per la sua influenza o potenza.

«E sorse un re nuovo sull'Egitto, che non aveva conosciuto Giuseppe»

וַיִּקָּם מֶלֶךְ חָדָשׁ עַל מִצְרַיִם
אֲשֶׁר לֹא יָדַע אֶת יוֹסֵף

«Ecco, il popolo di Israele è numeroso e potente, in confronto (in proporzione) a noi. Orsù, agiamo con saggezza (scaltrezza, previdenza) nei suoi riguardi, affinché, moltiplicandosi, non accada che, avvenendo una guerra, si unisca ai nostri nemici e combatta contro di noi e salga (fuori) dal paese».

הָבָה נִתְחַכְמָה לוֹ פֶּן יִרְבֶּה
וְהָיָה כִּי תִקְרָאנָה מִלְחָמָה
וְנוֹסֵף גַּם הוּא עַל שְׂנְאֵינוּ וְנִלְחַם בָּנוּ
וְעָלָה מִן הָאָרֶץ

La cosa curiosa è perché il faraone si preoccupi che gli ebrei se ne vadano dal suo paese: al nemico che fugge non si fanno *ponti d'oro*? – Una ipotesi è che potessero debordare dalla regione di Goshen, assegnata loro per l'insediamento al tempo e per volere di Giuseppe, spargendosi in altre parti dell'Egitto, ma si suppone che già in parte si spostassero e si trasferissero. La spiegazione più congrua è nel verbo *'alà - salga*. Il salire è, in senso ebraico, l'immigrare in terra di Israele: per altri, comunemente, *la terra di Canaan*, su cui gli egiziani esercitavano un controllo, una presenza strategica e militare, per le sue risorse, per l'importanza della lunga costa sul Mediterraneo, per l'interposizione tra Egitto e imperi assiro e ittita; tanto che in terra di Canaan il faraone Merneptah combatté lo stesso Israele al tempo dell'esodo o poco dopo l'esodo. Se si fosse semplicemente detto alla minoranza ebraica di andarsene dall'Egitto, la sua meta sarebbe stata Canaan, da dove erano venuti e dove erano le tombe degli antenati, e dove appunto gli egiziani erano vigili per il sospetto di altre potenze ed al cui controllo erano interessati. Il *Libro dei giubilei* narra, a questo proposito, di un Mamekeron, re di Canaan, che riuscì ad uccidere in battaglia un re egiziano ed inseguì gli egiziani tentando di entrare nel grande paese, ma fu fermato dal rafforzamento dell'Egitto sotto un nuovo faraone. Ebbene il faraone di cui parla la Torà aveva motivo di preoccuparsi che gli ebrei, tornando in Canaan, potessero unirsi agli elementi antiegitizi, che lì l'Egitto doveva, di tanto in tanto, affrontare, mentre altri elementi, impauriti da altre forze, chiamavano in soccorso proprio l'Egitto. E' la complessità e varietà della politica internazionale. Anche un partito ebraico si rivolgerà all'Egitto per aver aiuto contro la potenza babilonese.

Per fare un paragone col '900, alle potenze dell'Asse ed alla stessa Inghilterra, potenza mandataria sulla Palestina, non garbava affatto che gli ebrei esuli dall'Europa, andassero in Erez Israel, Palestina. Mussolini si disse disposto a stanziarli in qualche parte dell'Etiopia, appena conquistata, purché non andassero in Palestina, verso cui mirava per l'egemonia italiana verso oriente, e gli inglesi, tradendo la dichiarazione Balfour, limitavano rigorosamente gli ingressi in Palestina. Era difficile, d'altronde agli ebrei, così numerosi, uscendo dall'Egitto, dirigersi altrove. Il faraone lo sapeva molto bene e, in alternativa all'espulsione, scelse le vie del contenimento demografico degli invisibili ebrei e del loro impiego in lavori pesanti, asservendoli. Lo fece per la costruzione di nuove città nell'Egitto, una Pithom, a nord-est dell'attuale Cairo, e l'altra Raamses (o Pi Raamses) nella parte

settentrionale, sul delta del Nilo, dove già, in maggioranza, gli ebrei erano stanziati, fin dal tempo di Giuseppe.

Quanto al contenimento demografico, la Torà ci dice che il governo egiziano comandò di uccidere gli ebrei maschi alla nascita, tanto che Mosè fu messo dai genitori in una cesta sul Nilo. E' supponibile che fosse imposta una dura limitazione delle nascite, come avvenne in regioni dell'Europa orientale, dove in certi periodi si imponeva agli ebrei un numero chiuso di matrimoni.

Il Faraone, che *non aveva conosciuto Giuseppe*, pare fosse Tutmosi III, seguito nella stessa politica da Ramsete e da Merneptah, figlio di Ramsete. Il suo governo decide l'emarginazione degli ebrei e passa ad un crescendo di misure vessatorie, con sistematico sfruttamento e addirittura eliminazione fisica.

L'assoggettamento al lavoro coatto è organizzato con una amministrazione di appositi funzionari, *saré missim*

וַיְשִׂימוּ עָלָיו שְׂרֵי מִסִּים

Vaiasimu alav saré missim

Il singolare di questo sostantivo è *mas*, che indica una tassa, un tributo, oppure una imposizione di lavoro. In Francia si chiamava *corvée*, una prestazione di lavoro dovuta dagli umili ai signori feudali. Oltre ai sorveglianti egiziani, il governo faraonico utilizzò, in funzione di capi squadra, degli ebrei responsabili del lavoro, che controllavano i compagni di servitù, una specie di *kapò*, non necessariamente malvagi, ma collaboranti all'asservimento dei connazionali. Una credibile leggenda riferisce che dapprima furono attratti ai lavori da una decente paga, gli ebrei tra altri egiziani, e a poco a poco la paga diminuì, le ore e le fatiche aumentarono, e i compagni egiziani di lavoro diventarono aguzzini sorveglianti, coadiuvati da sottoposti sorveglianti ebrei, sovrapposti agli altri ebrei. Di tale gerarchia parla lo stesso conciso testo della Torà.

Anche il futuro regno ebraico, in terra di Israele, sotto il re Salomone, sottoporrà a lavori obbligatori per grandi progetti i discendenti di popolazioni non ebraiche rimaste nel paese (emoriti, ittiti, perizei, hivvei, gebusei) e continuarono a farlo i successori: lo espone il primo libro dei Re al capitolo 9. Contemporaneamente, i re ebrei promossero competenze per importanti servizi tra le popolazioni del paese e fra stranieri di fuori del paese.

Allo stesso modo può essere che non tutti gli ebrei fossero colpiti allo stesso modo. La leggenda dice che i discendenti di Levi stavano meglio, o meno peggio, degli altri connazionali.

Ciò potrebbe aiutare a capire il privilegio di Mosè alla corte faraonica. Malgrado la riduzione in condizioni miserevoli, la popolazione ebraica aumentava per la forte natalità. Questa avrebbe potuto convenire all'Egitto, ora che gli ebrei erano asserviti e strettamente controllati, per crescita di manodopera a basso costo, come avveniva nelle piantagioni dell'America al tempo della schiavitù dei neri, per il valore economico dell'uomo ridotto in schiavitù. Invece il governo faraonico mira alla riduzione demografica della minoranza ebraica e passa dalla politica di sfruttamento umano, per convenienza economica, alla politica genocida di annientamento con l'ordine dato alle levatrici di eliminare alla nascita i maschi, lasciando vivere le femmine, secondo un tipico trattamento dei vinti in guerra. Le donne sarebbero state adoperate per servizi pubblici e domestici o come concubine e schiave sessuali.

וַיֹּאמֶר מֶלֶךְ מִצְרַיִם לְמִילֵדוֹת הָעִבְרִית
אֲשֶׁר שָׁם הָאֵחָת שִׁפְרָה וְשָׁם הַשְּׂנִית פּוּעָה
בְּיִלְדָן אֶת הָעִבְרִיּוֹת וַרְאִיתָן עַל הָאֲבָנִים אִם בֶּן הוּא
וְהַמָּתָן אֹתוֹ וְאִם בַּת הִיא וְחָיָה

Le levatrici erano ebreo o egizio? Dipende dal senso dato al termine *ha* che può essere articolo (le levatrici ebreo) o complemento di specificazione (levatrici delle ebreo). *E disse il re di Egitto alle levatrici ebreo (o delle ebreo)*, di nome Scifra e Pua, che quando vedessero venire alla nascita, sulle pietre, dove le puerpere venivano appoggiate, un maschio, dovevano ucciderlo (penso bloccando l'assistenza), mentre se era femmina che visse pure. I nomi Shifra e Puà sembrano più ebraici che egizi, e c'è un *midrash* che non solo le considera ebreo, ma addirittura le identifica in Yocheved, madre di Mosè e in Miriam, sorella di Mosè o in Elisheva, moglie di Aronne. E' una consueta tendenza esegetica a connettere e ritrovare i fili del racconto intorno ai nuclei principali; a far quadrare tutto in famiglia, come nel caso della moglie di Yosef che sarebbe stata la figlia di Dina. Del resto, per una popolazione numerosa, due ostetriche davvero non bastavano. Sarebbe d'altronde strano che gli ebreo, tanto numerosi e potenti, non avessero tra loro le levatrici e una sala parto.

Le levatrici *temettero Iddio* e si comportarono bene, facendo venire alla nascita anche i maschi. Se erano ebreo, lo facevano per immediata solidarietà di popolo, oltre che per *timore di Dio*. Il faraone le rimprovera e loro si giustificano adducendo la forza delle donne ebreo, così vigorose da non aver neppure bisogno della levatrice. Per dire che le ebreo sono *vigoro*, le levatrici adoperano il termine *haiot* che indica la vitalità, la robustezza, ma può anche

voler dire *animali, bestie* e non sarebbe un complimento. Forse hanno adoperato proprio questo termine per compiacere il disprezzo che il faraone poteva avere per le ebreo, giocando sul doppio significato della parola. Può essere invece che lo dicessero spontaneamente, con una ironica e pure ammirativa metafora presa dal mondo animale, come a dire *le donne ebreo sgravano da sole come delle cavalle, delle coniglie*. Ma agirono bene ed il Signore le ricompensò dando loro *batim, case*, cioè buoni matrimoni, belle famiglie, figli. Siccome l'oggetto del beneficio divino è declinato al maschile (*lahem*), va inteso nel senso che il merito delle levatrici si è esteso in generale al popolo: il bene di avere una prole non è stato soltanto loro, formandosi nuove famiglie nel popolo condannato dal faraone a perire.

Il crudele sovrano, non potendo fare affidamento sulle levatrici, si appella al suo popolo, dando un ordine generale di gettare i bambini maschi ebrei nel Nilo per farli annegare. La prima a disobbedire sarà proprio sua figlia, che entra in scena mentre si reca a fare il bagno nel Nilo, contornata dalle sue ancelle, poco dopo la nascita del provvidenziale bambino ebreo, figlio di Amram e Yocheved, entrambi della tribù di Levi. Yocheved era zia di Amram, non essendovi ancora la norma che avrebbe vietato un tale *fortunato* matrimonio. La mamma amorevole vede il bimbo bello sano, lo nasconde in casa per tre mesi e poi lo affida al destino, ponendolo in un cesto di papiro, spalmato con bitume e pece, per non fare entrare l'acqua. Depone il cesto con il piccino nel canneto sulla riva del fiume.

La principessa di Egitto, figlia del Faraone, venuta con le sue ancelle a prendere un bagno nel fiume, vede un cesto galleggiare, se lo fa portare da un'ancella, lo apre, vede il bel bambino e capisce che è un bambino degli ebrei.

וַתֵּרֶד בַּת פַּרְעֹה לְרַחֵץ עַל הַיָּאֵר
וַתֵּרֶא אֶת הַתֵּבָה
וַתִּשְׁלַךְ אֶת אֲמֹתָהּ וַתִּיקַחָהּ
וַתִּפְתַּח וַתֵּרְאֶהוּ אֶת הַיֶּלֶד

Vatered bat parò lirhoz al haieor

vatterè et hatevà vatishlakh et amatà vattikahea

vatiftah vattirehu et haieled

La principessa lo dà da allattare ad una donna ebreo, che, non a caso, è la mamma, appostata trepidamente nelle vicinanze, grazie al provvido accorrere della figlia Miriam, vigile nei paraggi per seguire il fratellino. Quando il fanciullo esce dalla fase di allattamento, la madre

lo conduce alla principessa, che lo aveva richiesto. La figlia del Faraone lo adotta, gli mette nome Moshè che viene spiegato dalla Torà con la radice ebraica *hoshia*, che vuol dire *salvare* perché è stato *salvato* dalle acque. Lo storico Giuseppe Flavio adduce una equivalente spiegazione del nome in lingua egiziana, dalle parole *mou* (acqua) e *eses* (salvato), ma prevale la spiegazione con il termine egiziano *mose*, che significa *fanciullo, figlio*, detto per antonomasia, di fanciullo salvato o di fanciullo allietante la principessa. Il vocabolo entra largamente, come suffisso, nell'onomastica reale egiziana, come, ad esempio, nel nome del faraone Tutmosi e di almeno altri tre sovrani. Il *Libro dei giubilei* ci dà il nome della principessa egiziana: Tarmut, o Termuti. Così la chiama anche Giuseppe Flavio nell'opera *Antichità giudaiche*.

L'Aggadà, il complesso della letteratura di contorno e di sviluppo della Bibbia, le conferisce, con speciale onore, per avere adottato Mosè, il nome Bithyah, *figlia* (bat) del Signore (Yah, abbreviativo divino), e narra che ha sposato l'eroico Caleb, esploratore e conquistatore, insieme con Giosuè, della Terra promessa. Il *Libro dei giubilei* narra inoltre che il padre di Mosè (chiamato Enbaram, invece che Amram, come attestato nella Torà) proveniva da Hebron in terra di Canaan. Sarebbe cioè stato uno degli ebrei rimasti là, o discendente di ebrei venuti in Egitto in una ondata migratoria successiva rispetto al tempo di Giuseppe e di Giacobbe. Sempre secondo il *Libro dei giubilei*, sarebbe stato il padre a dare istruzione a Mosè e addirittura a introdurlo a corte.

In comparazione di racconti leggendari, la salvezza del bambino dalle acque ricorre per grandi personaggi dell'antichità, in particolare il re Sargon, fondatore della dinastia accadica, vissuto molto prima della nostra vicenda. La leggenda ha precedenti ed analogie, ma è bene ambientata nello scenario egiziano, con centralità del Nilo e della Corte, e si staglia nella situazione del popolo ebraico oppresso, quando nasce e cresce avventurosamente il liberatore per vie della provvidenza. Mosè cresce a Corte e Giuseppe Flavio narra che ha partecipato come ufficiale, in posizione di comando, ad una campagna militare in Abissinia, dove avrebbe sposato la principessa africana Tharbi, il che ha un riscontro nella futura doglianza o gelosia di Miriam e di Aronne per la donna etiope (*kushit*) unita a Mosè (libro dei *Numeri*, capitolo 12, versetto 1). La salvezza di Mosè per cura della figlia del Faraone, la sua educazione e il prestigio a corte, proprio in un periodo di persecuzione degli ebrei, pone il problema dell'identità e della biografia dell'uomo che riveste il ruolo centrale nel Pentateuco e nella caratterizzazione religiosa del popolo ebraico.

La tesi estrema, balenante dall'antichità, ripresa da studiosi moderni e resa famosa da Sigmund Freud nell'opera *Der Mann Moses und die monotheistische Religion*, in edizione italiana *Mosè e il monoteismo* (Milano, Pepe Diaz, 1952, e successive), è che Mosè fosse un egiziano postosi a capo degli ebrei. Comincio da una storiella per alleggerire il tema, prendendola da André Chouraqui nel libro *Mosè* (edizione Marietti): un rabbino chiede a uno scolaretti chi fosse la mamma di Mosè. Lo scolaretti, il solito malizioso *Pierino*, risponde che la mamma di Mosè era la principessa egiziana. Il rabbino lo corregge, dicendogli che la principessa lo ha trovato nella cesta sul fiume. E Pierino gli replica: «Signor Rabbino, questo è quello che ha raccontato la principessa». Barzelletta a parte, la teoria secondo cui Mosè fosse un egiziano è originariamente dovuta, per quanto ne sappiamo, allo scrittore egiziano Manetone del terzo secolo avanti l'era cristiana, al tempo di quei sovrani Tolomei, che condussero campagne di guerra in Erez Israel, prelevando schiavi altri ebrei e portandoli in Egitto. Secondo Manetone, ostile agli ebrei, Mosè sarebbe stato un sacerdote di Heliopolis, degenerare e rinnegato, che capeggiò una rivolta di reietti, di negri e di lebbrosi. Gli ebrei sarebbero stati appunto dei lebbrosi, in una rappresentazione dell'ebreo come qualcosa di ammorbante e repellente. Con ben altro, ma strano intento, di intellettuale ebreo moderno, la teoria del Mosè egiziano fu ripresa da Sigmund Freud, che sul finire della vita, si rammaricò di aver tolto al suo popolo, tanto perseguitato dai nazisti, il suo eroe, per giunta accusando gli ebrei di averlo ucciso, secondo lo schema psicanalitico dell'inconscio impulso patricida. Recente è il libro, su cui tornerò, *Mosè l'egizio* (Adephi, 2000, in edizione italiana) di Jan Assman, egittologo all'Università di Heidelberg. Che dire sull'anticipazione del titolo? Egizio, sì, ma nel contempo e in primo luogo ebreo. Penso che Mosè sia stato egiziano come Teodoro Herzl è stato austroungarico e di cultura tedesca. L'uno e l'altro sono stati grandi ebrei, in esistenze fuori della terra di Israele ma volti all'acquisto di questa terra per il loro popolo. Herzl è cambiato e ha organizzato il movimento sionista, dopo aver preso coscienza dell'antisemitismo nell'impatto del processo al capitano Dreyfus, seguito da giornalista a Parigi. Così Mosè ha preso coscienza della persecuzione quando, uscito dall'ambiente dorato della Reggia, si è imbattuto nel maltrattamento di un fratello ebreo, fatto da un sorvegliante egiziano, episodio rivelatore della situazione. L'ebreo di corte, personalmente al riparo dalla persecuzione, compie il gesto isolato, eccezionale per quanto ne sappiamo, di resistenza con la forza, colpendo a morte l'aguzzino del connazionale. Non è visto, ma l'allarme gli viene quando il giorno dopo torna sul luogo e vede due ebrei litigare tra loro, altro episodio che gli

chiarisce la gravità della situazione: i connazionali, tanto avviliti, arrivano a picchiarsi. Amante della giustizia e sollecito verso il suo popolo, delle cui sofferenze si fa consapevole e vindice, egli interviene, rimproverando quello dei due che gli pare abbia torto e che aveva la meglio nel confronto fisico: «Perché batti il tuo compagno?»

לָמָּה תִּכָּה רֵעֶךָ
Lamma takkè reekha?

Mosè mette in atto un precetto che insegnerà da condottiero, per ispirazione del Signore lungo il cammino dell'Esodo: *Al titeallem*, Non disinteressarti, non puoi non curartene. Il violento, rimproverato, gli chiede con quale autorità si ingerisca e se voglia uccidere anche lui come ha ucciso l'egiziano. Mosè è così al corrente che la cosa è risaputa. Lo è venuto a sapere il faraone, che voleva punirlo mortalmente e Mosè, per sottrarsi alla cattura fugge, inoltrandosi in lungo percorso, fino in terra di Midian, sulla costa orientale del Mar Rosso, a nord-ovest della penisola arabica. Eponimo della gente di quel paese era Midian, figlio di Abramo, avuto dall'ultima moglie Keturà (Genesi, cap. 25, vv. 2, 4). Mosè si ferma presso un pozzo e vede venire sette ragazze ad attingere l'acqua, ma scacciate da prepotenti pastori. Interviene a loro favore, affrontando i pastori, e le ragazze, rientrando a casa, ne parlano con grato elogio al loro padre, che è Reuel, o Itrò, altro suo nome, eminente sacerdote del paese. Questi lo fa entrare in casa e la familiarità porta al matrimonio di Mosè con la brava figlia Zipporà, che presto gli dà un figlio, chiamato Ghershom, *straniero là*, perché tale era il padre, pur generosamente ospitato. Nacque più tardi Eliezer, il cui nome esprime gratitudine per l'aiuto divino. Mosè, a sua volta, è un ottimo genero, che si rende utile al suocero sacerdote, avendo cura del suo gregge e tornando così, in umiltà, alla pastorizia della sua gente. Facendo, di nuovo, molta strada, si inoltra, col gregge, nella penisola del Sinai, fino a salire sul monte Horev, pregno di sacralità. Ed ecco un giorno, mentre pascola il gregge del suocero, come aveva fatto Giacobbe in Haran, il Signore Iddio lo sorprende e gli parla dal roveto ardente: «Mosè Mosè». E Mosè, al pari di Abramo, dice «Eccomi - Hinneni», espressione *oblativa*, di chi si offre, scandita in risposta alla chiamata dell'Assoluto, in attento ascolto. Si deve togliere i calzari, perché il terreno sul quale sta è suolo sacro: *adamat qodesh*. Su quel suolo, in quella solitudine, Dio instaura un rapporto con un uomo trovato adatto, più di quanto lui pensi di sé, per concorrere al riscatto del popolo che gli è caro.

Il Signore si presenta, in prima persona alla seconda persona, umana, che gli sta davanti, rammentandogli i precedenti atavici del rapporto e viene all'ora urgente dell'oggi: «Io sono

Iddio di tuo padre, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Ho considerato la condizione di avvilito del mio popolo in Egitto, ho accolto il loro grido [.....] Voglio scendere a salvarlo dalla mano degli egiziani, traendolo da quel paese per farlo salire ad una terra fertile e spaziosa, in un paese stillante latte e miele] Quindi va', perché io ti incarico, quale mio delegato al Faraone».

אֲנֹכִי אֱלֹהֵי אַבְרָם
אֶת צִעְקֹתֵם שָׁמָתִי
וְאָרַד לְהַצִּילוֹ מִיַּד מִצְרַיִם
וְעַתָּה לְכֵה וְאַשְׁלַחְךָ אֶל פַּרְעֹה

Il Dio di Abramo difficilmente avrebbe detto ad un Mosè egiziano, per riprendere il discorso della sua nativa identità, che è il Dio dei suoi padri. Ciò non basta tuttavia a dargli orgogliosa sicurezza nell' accettare il formidabile incarico . Mosè non si sente in grado di assumerlo: «Chi sono io che possa andare dal Faraone e condurre i figli di Israele fuori dall'Egitto?» Il Signore lo rassicura, dicendogli che sarà con lui e Mosè gli chiede il nome suo di divinità, con cui dovrà recare le credenziali al popolo nel mettersi alla sua guida, prevedendo che i connazionali possano chiederglielo: «Ecco, io vado dai figli di Israele e dirò loro *il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi e mi diranno quale è il suo nome, cosa dirò a loro?*» Ciò fa pensare che il senso religioso degli ebrei si fosse illanguidito, che avessero perso la chiara nozione di Dio, tanto da dover chiedere come Dio si chiamasse. In Egitto ogni divinità aveva il suo nome. Il nome è biblicamente importante per ogni uomo ed anche per il Signore Iddio. Ma il nome, nel fissare la designazione di un individuo, lo limita, lo fissa su un segno vocale, e invece Dio è illimitato. Il Signore allora si qualifica come l' *Essere per eccellenza*: «Io sono quello che sono», detto, con la forma verbale ebraica, in una tensione dinamica, in una progressione al futuro: «Io sarò quello che sarò», *che vado ad essere*.

אֱלֹהֵי אֲשֶׁר אֱלֹהֵי

Soggiunge, ricordando la relazione con gli antenati, ma ribadendo l'ontologica definizione di sé: «Così dirai ai figli di Israele אֱלֹהֵי mi manda da voi, אֱלֹהֵי il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe mi manda da voi e questo è per sempre il mio nome e la menzione di me, di generazione in generazione».

כֹּה תֹאמַר לְבְנֵי יִשְׂרָאֵל אֲהִיָּה שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם
יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבֹתֵיכֶם
אֱלֹהֵי אֲבֹרָהֶם אֱלֹהֵי יִצְחָק וְאֱלֹהֵי יַעֲקֹב שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם
זֶה שְׁמִי לְעֹלָם וְזֶה זְכוֹרִי לְדֹר דָּר

Nel tradurre, ho lasciato il nome per noi ineffabile in caratteri ebraici. Il significato è *l'essere*, essere per eccellenza, nella sua dinamica trascendente. Martin Buber vi accompagna il senso esistenziale dell' *esserci* dove lo si percepisce, dove lo si chiama e vi si fa sentire.

Una moderna corrente di critica biblica, che ha avuto il principale esponente in Julius Wellhausen (1844-1918) si basa su questo ben dichiarato nome di Dio, rispetto ad altri nomi che lo designano, per individuare diversi autori o filoni redazionali del Pentateuco. Il nome significante *l'essere*, indicato col tetragramma, già compare in Genesi, ma è ribadito qui dal Signore Iddio, per così dire come il più autentico. Tale teoria, detta *documentaria* perché ravvisa nella Bibbia diversi *documenti*, parti redazionali messe insieme, è oggi meno condivisa che in precedenza. Non è invero detto che diversi interventi redazionali debbano coincidere con i nomi di Dio. Del resto, proprio nella risposta a Mosè che gli chiede come nominarlo, Dio si è qualificato coi due nomi, il nome improntato all'*essere* e il consueto Elohim in forma di genitivo *Elohé avotekhem*. Elohim è comunemente riferito all'universalità del Creatore, ma universale è anche, intrinsecamente, l'ontologico e fondante significato dell'*Essere*, per eccellenza.

Mosè avverte il peso della missione ricevuta, dichiara al Signore la propria insufficienza, adducendo, come particolare connotato limitativo della propria personalità, la mancanza di scioltezza nel parlare. Ciò ha fatto pensare ad una balbuzie, presumibilmente di indole emotiva, essendo messa alla prova dalla sua condizione di *misto*, di ragazzo adottato, di uomo in bilico e al confine di due ambiti, di due culture, di due livelli, di due popoli, ed ora innalzato e scosso, a fronte di Dio, che gli assegna una sensazionale missione storica. Freud, sostenitore della nascita egiziana di Mosè, ha interpretato la difficoltà espressiva come dovuta all'ignoranza della lingua ebraica. Sarebbe un ostacolo nel parlare alla sua gente, ma la buona conoscenza dell'egiziano una dote in più nell'affrontare il faraone. Comunque la tesi appare peregrina. Mosè saprà essere un oratore nel Deuteronomio. Per ora, il Signore prende atto del difetto che Mosè si imputa, gli dice che ogni facoltà può venire dall'alto e gli pone a fianco, per saper parlare, il fratello Aronne.

Dato il rifiuto del faraone, previsto dal Signore, la missione ha bisogno, per piegarlo, di altro mezzo, oltre la parola: di portenti, che iniziano collo stendere la verga, trasformarla in serpente e farla tornare verga, per poi passare a prodigiose pene che si abbattono sull'Egitto. Mosè e Aronne si cimenteranno in tali prodigi, competendo con i maghi dell'Egitto, perché in quell'antico tempo prescientifico, ed ancora a lungo nei secoli, si credeva di potere influire sulla materia attraverso gesti e formule di magia. C'erano i maghi, erano presi sul serio, molti credevano ai loro sortilegi, c'era una forte immaginazione che li accompagnava. Vi erano anche abilissimi trucchi del mestiere, in una sorta di tecnica della magia. E' stata lunga la strada evolutiva per passare dall'illusoria scorciatoia di gesti e formule allo studio e agli esperimenti di tecnologie e di applicazioni scientifiche, comprendendo le strutture della materia e i modi per le trasformazioni. Si intende che nel lontano passato coesistevano con la magia e la taumaturgia le tecnologie razionali o sapientemente manuali, così come tuttora, nell'umana complessità, coesistono con le scienze e le tecnologie residui di magia, taumaturgia e soprattutto la fede in miracoli o la credenza in miracoli avvenuti. Miracolosa ci può apparire ogni felice soluzione, che fughi i timori nelle esperienze dei pericoli e del male. La nostra stessa lettura della Bibbia, devota ed affascinata, si sofferma sui prodigi che essa narra, li rievochiamo nel *sèder* di Pesach, li insegniamo ai fanciulli con quanto di poetico serbiamo nell'evoluzione della civiltà, accanto all'intelligenza critica ed al senso storico, opportuni anche per la comprensione dei fatti di allora, alle prese con la persecuzione egiziana.

אַתְּ הַמַּטֵּה הַזֶּה תִּקַּח בְּיָדְךָ אֲשֶׁר תַּעֲשֶׂה בּוֹ אֶת הָאוֹתוֹת

Et hammattè hazè tikkah beiadekha
Asher taasè bo et haotot

Questa verga prenderai nella tua mano e con essa opererai dei prodigi.

*

Mosè, dopo l'incarico ricevuto dal Signore, rientra a Midian, comunica al suocero di dover tornare in Egitto dal suo popolo e il venerabile suocero gli dice «Lekh le Shalom», una bella espressione biblica, che userà più tardi il profeta Eliseo. Mosè Prende con sé la moglie e i due figli, caricandoli affettuosamente sull'asino. Durante il viaggio è colpito una sorta di malore e sta per morire, ma il male si risolve con l'atto energico di Zipporà, che, presa una selce, circoncide il figlio, non è detto quale, se Gherhom (o Gherшон), se non fosse stato

circonciso o il secondogenito Eliezer. Pare che il Signore lo abbia colpito per aver trascurato la milà del bambino e ci pensa, con cuore ardito di madre, Zipporà, la quale con quel sangue del bambino rafforza il vincolo coniugale. Tanto più rimarchevole è il gesto di questa donna, che non è nata ebrea.

Il Signore informa Aronne dell'arrivo del fratello e gli ispira di andargli incontro. I due fratelli saranno strettamente uniti e complementari nell'impresa. Il Faraone, come il Signore aveva predetto, rifiuta il permesso di un congedo, per atto di culto sacrificale, al popolo. Il faraone disconosce il Dio degli ebrei, aggrava il rigore del trattamento nei loro confronti, rimproverandoli di essere pigri e di accampare la scusa della religione per evitare di faticare. Dà ordine agli ispettori (*nogshim*), egiziani, e ai sorveglianti (*shoterim*), ebrei, di non fornire più la paglia (*teven*) per la preparazione dei mattoni (*levenim*): se la dovranno cercare loro, senza diminuire il numero di mattoni fabbricati, nel tempo stabilito. I sorveglianti ebrei, in incresciosa situazione di dover gravare sui connazionali, ricorrono al faraone, protestando, ma vengono redarguiti e puniti fisicamente, sicché accusano Mosè e ad Aronne, invitandoli a fare i conti con la propria coscienza, come rei di averli messi nei guai col faraone e di averli resi odiosi ai fratelli sottoposti, che se potessero li ucciderebbero. Mosè, travagliato come sarà spesso nella sua missione, chiede a Dio: «O Signore perché hai fatto del male a questo popolo? Perché mi hai inviato per questo (per fare questa cosa) ?»

אֲדֹנָי לָמָּה הִרְעַתָּה לָעָם הַזֶּה לָמָּה זֶה שְׁלַחְתָּנִי

Adonai, lama hareota laam hazzè, lama ze shlahtani?

Il Signore lo rincuora, esortando ad aver fiducia nella sua azione in tempi lunghi: «Vedrai cosa sto per fare al Faraone. Costretto da mano potente dovrà lasciarvi partire».

Il testo biblico, sintetizzando il quadro nelle linee sostanziali, rappresenta i rapporti degli ebrei oppressi direttamente col faraone, ma evidentemente non avevano accesso al vertice e se la dovevano vedere, oltre che con gli ispettori, con una burocrazia che li angustiava. E' la stessa osservazione che feci a proposito dei rapporti dei fratelli di Mosè venuti in Egitto a comprar grano con lo stesso Mosè, certamente non addetto alla vendita del grano ai singoli clienti.

**

Spunti esegetici

Chi era l'aguzzino egiziano ucciso da Mosè e chi era l'ebreo da lui bastonato?

Chi erano i due ebrei litiganti?

Il commentatore medievale Rashì, sulla scorta di precedenti fonti narrative, ha individuato l'aguzzino egiziano, ucciso da Mosè, e l'ebreo maltrattato, indicando il motivo al fondo dell'episodio. L'ebreo maltrattato sarebbe il marito di Shelomit, figlia di Divri, di cui si parla, molto tempo dopo, nel capitolo 24 del Levitico, come madre ebrea di un ragazzo bestemmiatore, messo per punizione a morte, il cui padre era invece egiziano, sicché il frutto del congiungimento misto sarebbe appunto così *tristo*. Ebbene l'egiziano, di cui si parla nel Levitico, sarebbe questo aguzzino, ucciso da Mosè, il quale non era marito di Shelomit, regolarmente sposata con un ebreo, l'ebreo bastonato e vendicato da Mosè. Questo crudele egiziano, invaghitosi di Shelomit, avrebbe con un pretestuoso ordine allontanato il marito e, venuto in casa, sarebbe giaciuto con lei, ignara di far l'amore con un altro uomo, entrato slealmente nel talamo. Una variante vorrebbe che Shelomit avesse, con un fare o un parlare indiscreto, sedotto l'egiziano. Quando poi il marito ha scoperto l'inganno e l'oltraggio, avrebbe osato rivoltarsi contro l'egiziano, che, profittando della sua posizione di sorvegliante dei lavoratori ebrei, lo stava bastonando quando è sopravvenuto Mosè. Nei due ebrei che il giorno dopo litigavano, Rashì, sulla scorta del trattato talmudico *Nedarim*, ha individuato Datan ed Aviram, i futuri protagonisti della contestazione e rivolta contro Mosè ed Aronne, alleati di Korah, di cui si parla nella parashà intitolata a quest'ultimo, in Numeri, capitolo 16. La prima individuazione ci mostra un risvolto di cupidigia ed abuso al livello privato nella storia della persecuzione egiziana, ma soprattutto tende a smentire che ci potessero essere matrimoni misti con gli egiziani. Secondo questa versione, la madre del ragazzo bestemmiatore, nato da quell'abuso del sorvegliante, era legittima moglie di un ebreo così umiliato, e non aveva sposato un egiziano ma era stata da lui oltraggiata. Ebbene, sia la prima che la seconda individuazione rispondono ad un criterio esegetico ed omiletico, per cui tutti i fili narrativi, si congiungono e tutti i personaggi si ritrovano, sia per letteraria unità del quadro, sia per rimarcare l'omogeneità etnica, intaccata solo da particolari intrusioni.

**

Il filosofo ebreo Filone di Alessandria, nella *Vita di Mosè*, afferma che questi fu iniziato alla *filosofia simbolica* degli antichi egizi. Filone, lui stesso vissuto in Egitto (tra il I secolo a.C. ed il I d.C.), da intellettuale ebreo a contatto con la storia culturale del paese, ha fornito con ciò sensibili indicazioni sulla relazione che può esservi stata tra Mosè e la sapienza egiziana. Di lì

a poco, Stefano, un esponente del movimento ebraico sorto intorno a Yoshua di Nazaret, accusato di blasfemia e di eversione davanti al Sinedrio, tenne un riepilogo della storia ebraica fino ad un certo punto condivisibile da ogni ebreo. In questo discorso, parlando di Mosè, Stefano disse che «venne istruito in tutta la sapienza degli egiziani» (*Atti degli apostoli*, capitolo 7, versetto 22). Queste complementari affermazioni di Filone e di Stefano, hanno servito di orientamento quando, dal Rinascimento in poi, si sono sviluppati gli studi sull'antico Egitto (Egittologia) e quando, in parallelo, si è cominciato a voler intendere la Bibbia con una analisi storica, critica, filologica. Si ricostruivano così le relazioni tra il ruolo fondante di Mosè nell'evoluzione dell'Ebraismo e certe premesse che lo stesso Mosè assorbiva da ambienti della sapienza egizia, di cui era partecipe. Al netto contrasto tra la rivelazione monoteistica del monte Sinai e la mitologia politeista degli egizi si venne sostituendo un quadro più articolato della religione egiziana, dove spiccavano, differenziandosi dalle forme popolari, circoli sapienziali dotati di una visione dell'unità cosmica e la selezione di una divinità che eccelleva sulle altre. Il faraone Aknaton, campione di una tale tendenza, tentò di imporre il culto della divinità solare, reprimendo riti e credenze popolari. Dopo la sua morte il tentativo fallì e si tornò al politeismo, ma permasero, o fiorirono, in cenacoli esoterici di iniziati, suggestive ideazioni di misteri e concezioni di una pervasiva energia divina, a vero fondamento dell'*essere*. Questi grandi concetti splendevano in brevi iscrizioni, sulla piramide di Sais e nel Tempio di Iside, personificazione divina della Madre Natura: «Io sono tutto ciò che è, che è stato e che sarà, e nessun mortale ha sollevato il mio velo». Con le dovute differenze, vi si è collegato il nome del Dio rivelatosi, come sapete e presto vedremo, a Mosè col significato supremo dell'*Essere*, racchiuso nel tetragramma יהוה

Le differenze vertono sul soggetto di questo essere, se sia un'entità impersonale, che si identifica con la totalità dell'essere (*tutto ciò che è*) oppure un soggetto personale, un *Io* divino, che trascende e crea la natura, e che interviene nella storia, liberando gli ebrei dall'Egitto, o chiamando distruttivi imperi a punirli; se la divinità assunta a prevalente fosse pur sempre astrale o agisse da fuori del cosmo. Il Dio della Torà fa delle scelte, dà delle disposizioni precise, come è nelle parole dello *Shemà*, tratte dal Deuteronomio. Questo Dio, *distinto (qadosh)* e legislatore, è propriamente il Dio di Mosè, ma la differenza con cui spicca non esclude affatto il contatto, sulla base ontologica dell'*essere*, con scuole della sapienza egizia. Il Dio che si rivela a Mosè sul Sinai è pur sempre il Dio misterioso, impenetrabile, lo

El mistatter di Isaia e di cui parlano i grandi misteri egizi. Va inoltre detto che l'altra rappresentazione, del Dio identificato con la sostanza del *tutto*, diversa dalla linea maestra della Bibbia, si teorizza nella filosofia di Baruch Spinoza, affiora in altri pensatori ebrei, come Mordekai Kaplan, ed è soffusa, misticamente e poeticamente, con le dovute differenze, nel hassidismo, almeno in certi maestri hassidici.

Secondo alcuni studiosi, che riprendevano il racconto di Manetone, Mosè sarebbe stato lui stesso un egiziano, che riprendeva il tentativo di Aknaton, mettendosi a capo degli schiavi ebrei, in una operazione doppiamente rivoluzionaria: perché abbatteva la fede negli altri dei, imponendo la fede in un unico Dio, e perché guidava la ribellione di una massa di schiavi contro il potere costituito della grande monarchia egiziana.

Sigmund Freud vi ha aggiunto il dramma dell'uccisione di Mosè per mano degli ebrei, reagenti alla sua severa autorità, nella logica del complesso di Edipo che porterebbe il figlio all'idea di eliminare il padre. La Torà parla di rivolte e di dolori cagionati a Mosè dal suo popolo, ma non ovviamente, di uccisione di Mosè, giunto vecchissimo a veder dall'alto del monte la terra promessa. La Torà ci dà i nomi dei suoi genitori ebrei, del fratello Aronne, della sorella Miriam. Mosè non si è messo a capo di una generica massa di schiavi, ma di un popolo, il suo popolo, che era stato reso schiavo. Che poi un'altra moltitudine di egiziani o di altre popolazioni gli si sia unita (lo dice Esodo, 12, v. 38) è un significativo fatto di umana convergenza, ma l'evento centrale è stato un riscatto nazionale, guidato da un condottiero della nazione.

Che Mosè fosse etnicamente ebreo, sebbene di cultura largamente egizia, lo ha creduto anche l'ebraista anglicano del Seicento John Spencer, autore della monografia *De legibus Hebraeorum ritualibus et earum rationibus* e della dissertazione *De urim et thummim*. Secondo Spencer, Mosè ha tratto dalla sapienza egiziana non soltanto un elemento teologico ma anche precetti rituali. Lo stesso Maimonide, di cui Spencer teneva assai conto, attribuisce l'origine di determinati precetti ad un divino criterio pedagogico, per senso dell'opportunità, in rapporto ai tempi e alle circostanze ambientali. Le circostanze ambientali erano quelle del vicino Oriente, erano di quell'epoca, erano specialmente dell'Egitto. Spencer è stato uno dei molti studiosi, in un complesso plurisecolare del sapere, all'incontro di egittologia e di ebraistica. Per sapere di più intorno a questa tematica, torno a segnalare, limitandomi a sommaria indicazione, il libro *Mosè l'egizio*, edito da Aedphi (Milano, 2007), di Jan Assmann, professore tedesco di egittologia all'Università di Heidelberg.

Mosè può avere ricevuto da scuole egizie un apporto alla sua formazione spirituale, ma ha ritrovato e fortificato il suo senso religioso, insieme con la dignità da restituire al suo popolo, in tanto travaglio di asservimento, e nella epopea della liberazione nazionale, fino a rinsaldare, definire, insegnare la fede ebraica attraverso l'evento del Sinai, dopo l'uscita dall'Egitto, legandola a un'etica e ad una vocazione, sacerdotale e profetica, con un codice di vita, una tensione al futuro, un impianto sulla terra promessa da conquistare.

Elia Benamozegh, il grande rabbino livornese dell'Ottocento, ha stimato la sapienza egiziana, ammettendo la continuità del patrimonio mistico della Qabbalà fosse in continuità con la teosofia egizia.

Un moderno maestro rivendicatore, tra molti, dell'originalità religiosa ebraica, con esclusione del politeismo e della teogonia (credenza in un Dio generato da altri in una celeste genealogia), è stato Yehezkel Kaufmann (1889 – 1963), l'autore della poderosa opera *Toledot ha. Emunà ha – Israelit, Storia delle Fede di Israele*. Questa predisposizione ebraica è stata, secondo Kaufmann, anteriore alla composizione della Bibbia ed ha ricevuto piena forma e suggello dalla personalità e dall'insegnamento di Mosè. Ciò non esclude, a mio avviso, che in Mosè concorresse un influsso, nutrito e coadiuvante, di scuole egizie. Il fattore umano su cui Mosè ha operato è stato il popolo ebraico, condotto alla libertà, ma Kaufmann ha anche considerato l'afflato universale, implicito nella creazione del mondo ad opera dello stesso unico Dio. Perciò egli ha valorizzato il diffuso proselitismo, ravvisandone l'incremento dall'epoca asmonea, parallelo al ristabilimento della sovranità nazionale, mentre avrebbe cominciato a declinare, secondo Kaufmann, proprio quando si è persa l'indipendenza nazionale e il popolo ebraico appariva umiliato. Allora nel proselitismo ci fu il sopravvento cristiano. Mosè può avere ricevuto da scuole egizie un apporto alla sua formazione spirituale, ma ha ritrovato e fortificato il suo senso religioso, insieme con la dignità da restituire al suo popolo, in tanto travaglio di asservimento, e nella epopea della liberazione nazionale, fino a rinsaldare, definire, insegnare la fede ebraica attraverso l'evento del Sinai, dopo l'uscita dall'Egitto, legandola a un'etica e ad una vocazione, sacerdotale e profetica, con un codice di vita, una tensione al futuro, un impianto sulla terra promessa da conquistare. Elia Benamozegh, il grande rabbino livornese dell'Ottocento, ha stimato la sapienza egiziana, ammettendo la continuità del patrimonio mistico della Qabbalà fosse in continuità con la teosofia egizia.

Dalla persecuzione egizia all'antisemitismo moderno

Successive vicende storiche della diaspora ebraica nel mondo antico, medievale e nel mondo moderno, dall'emancipazione ad oggi, aiutano, per presumibili analogie, a rappresentarci i mutamenti della situazione, da un paese all'altro; tanto più che lo stesso Egitto, più tardi, in epoca ellenistica, divenne un primario centro della diaspora ebraica, oggetto di una correlativa avversione anche e soprattutto da parte di una immigrazione greca o comunque ellenizzata.

Un salto comparativo di millenni. Il nazionalista francese Edouard Drumont lanciò la fragorosa campagna antisemita, che portò al caso Dreyfus, con la pubblicazione nel 1886 del libro *La France juive*, con gran successo di vendita. L'allarme era anche dovuto all'immigrazione di ebrei perseguitati dall'Europa orientale, qualche decina di migliaia. Gli ebrei erano comunque una minoranza, con un peso specifico maggiore rispetto al numero. Erano integrati nel paese, francesi tra i francesi, ma acutamente avversati da una parte nazionalista e cattolica conservatrice. Non mi dilungo nel paragone tra due situazioni tanto lontane nel tempo, ma lo reco per una possibile analogia di reazione xenofoba, messa in atto da un partito nazionalista che voleva compattare omogeneamente il paese. *La France juive*: ci saranno stati consiglieri del faraone vociferanti su *L'Egitto che sta diventando ebraico*. Oggi il problema riguarda altre massicce migrazioni, in un grande dibattito.

**

H A F T A R A'

La haftarà di rito italiano è tratta dall'inizio del libro di Geremia, quando egli, a somiglianza di Mosè, cerca di esimersi dalla missione che Dio gli affida. Il Signore dice a Geremia di averlo scelto come profeta, che parlasse alle genti, prima ancora che nascesse. Lo straordinario annuncio, nel segno della predestinazione, non poteva non scuoterlo, e Geremia, turbato, cerca di sottrarsi al ruolo che dall'alto gli si impone, adducendo l'età immatura e l'inesperienza: «Ahimé, mio Signore, ma ecco io non so parlare, perché un ragazzo son io».

אָהָה אָדָנִי יְהוָה הִנֵּה לֹא יָדַעְתִּי דַבֵּר כִּי נֶעַר אֲנֹכִי

Aah Adonai innè lo jadati dabber ki naar anokhì

Il Signore lo rassicura, assegnandogli la facoltà addirittura di costruire e di demolire, di piantare e di distruggere mediante le parole che gli ispirerà, esortandolo quindi a non

temere le genti cui si dovrà rivolgere, e gli fornisce la visione del ramo di mandorlo, simbolo, per la fioritura precoce in primavera, della vigile prontezza nel capire, nel dar messaggi, nell'agire.

Così Geremia inizia la sua missione di profeta, invero più triste di quella di Mosè, perché Mosè guiderà il popolo alla liberazione, nel cammino verso la terra promessa, dove si costituirà una società ebraica ed uno stato ebraico, mentre Geremia profetizzerà nel tragico periodo dell'invasione babilonese, esortando a sottomettersi al potere straniero del re Nabucodonosor e sarà accusato di cedimento e di tradimento. Mosè guida all'uscita dall'esilio, mentre Geremia profetizza il nuovo esilio, al di là del quale il Signore libererà nuovamente il suo popolo. Ad ogni modo, i grandi spiriti di Israele, con le rispettive generazioni, nelle diverse sorti e dei diversi compiti, si succedono e si collegano lungo la continuità della tradizione, nella storia del popolo e dell'idea.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto